



**RENZO DE FELICE LA STORIA COME RICERCA**



FONDAZIONE  
**BIBLIOTECHE**  
CASSA RISPARMIO FIRENZE

**RENZO DE FELICE  
LA STORIA  
COME RICERCA**



EDIZIONI POLISTAMPA

## SOMMARIO

- 7 *Presentazione*  
FRANCESCO PERFETTI

### PRIMA SESSIONE

- 15 *Introduzione*  
AURELIANO BENEDETTI
- 19 *Saluto del coordinatore*  
SANDRO ROGARI
- 23 *La lezione storiografica ed etico-politica di Renzo De Felice*  
FRANCESCO PERFETTI
- 37 *Renzo De Felice e la guerra degli storici*  
SERGIO ROMANO
- 41 *Renzo De Felice. Da George L. Mosse a François Furet*  
DINO COFRANCESCO
- 83 *Renzo De Felice, la Resistenza, la Costituzione*  
GIAN ENRICO RUSCONI

### SECONDA SESSIONE

- 95 *Saluto del coordinatore*  
COSIMO CECCUTI
- 97 *Il Pnf e i gerarchi nell'analisi di De Felice*  
PAOLO NELLO
- 119 *Una rivoluzione storiografica: De Felice e le origini del Fascismo*  
GIOVANNI SABBATUCCI

- 133 *Intellettuali e fascismo negli studi di Renzo De Felice*  
GIOVANNI BELARDELLI
- 149 *Renzo De Felice, la politica estera e le guerre del Duce*  
GIORGIO PETRACCHI
- 171 *Renzo De Felice e la complessità territoriale del fascismo italiano*  
GIUSTINA MANICA
- 185 *Indice dei nomi*

## RENZO DE FELICE E LA COMPLESSITÀ TERRITORIALE DEL FASCISMO ITALIANO

*Giustina Manica*

Il fascismo era nato nel 1919 come fenomeno tipicamente urbano, legato alla reazione borghese capitalistica contro le classi lavoratrici, ma, come sottolinea Renzo De Felice, è nelle campagne della Val padana, che esso a partire dalla fine del 1920 acquista consistenza<sup>1</sup>.

Fallita l'occupazione delle fabbriche, il fascismo urbano, di fronte al riflusso del moto rivoluzionario, fu automaticamente portato ad abbandonare ogni velleità rivoluzionaria e a trasformarsi nella punta del movimento antisocialista, stimolato su questa strada dal sorgere e dal rapido affermarsi del fascismo agrario che finirà per imporsi anche su Mussolini e sui vecchi fascisti<sup>2</sup>.

Alla fine del 1920 i fasci presenti sul territorio erano 88 con 29.615 soci, mentre un anno dopo, alla fine del 1921, il numero era assai accresciuto: 834 fasci con 249.000 soci che alla fine del 1922 erano divenuti 3.424 con 300.000 soci<sup>3</sup>. Ma ormai nel 1922 ci troviamo di fronte ad un movimento estremamente diverso rispetto a quello sansepolcrista legato alla sinistra interventista. De Felice scrive che le cause di questa conversione a destra furono molteplici: il clamoroso insuccesso elettorale del 1919 che orientò i fascisti verso "l'unica forza in grado di resistere al fermento popolare", le divergenze in politica estera e interna e infine, dopo le elezioni, l'allontanamento dei primi membri aderenti ai fasci tutti di origine socialista, sindacalista, anarchica e repubblicana che avevano un certo orientamento politico sociale<sup>4</sup>. "Fallita la prima fase dei fasci di combattimento, [...] Mussolini si era visto costretto a impegnarsi a fondo nei fasci, che, per deboli che fossero,

---

<sup>1</sup> RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 4-12.

<sup>2</sup> RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965, p. 616.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 511.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 591.

erano l'unica vera freccia al suo arco"<sup>5</sup>. Nel 1920 incominciarono ad affluire soggetti che vedevano nel movimento uno strumento antipopolare e anti-socialista<sup>6</sup>. Si verificavano, inoltre, molti episodi di collusione fra fascisti, prefetti e forze dell'ordine in molte zone d'Italia, soprattutto in Puglia, nella Venezia Giulia, in Emilia e Toscana<sup>7</sup>.

Essi, scrive De Felice, vedevano nel fascismo un naturale alleato contro quei sovversivi dei quali per oltre due anni avevano dovuto subire gli insulti e le violenze e che, pertanto, non capivano perché dovessero considerare alla stregua di coloro che, invece, si dicevano loro amici<sup>8</sup>.

Inoltre, dopo l'occupazione delle fabbriche gli industriali che simpatizzavano con il fascismo aumentarono, seppur con molte riserve<sup>9</sup>.

L'evoluzione del fenomeno fascista in Italia ha assunto pieghe e sfumature diverse, anche con diverse solidarietà sociali, a secondo dei territori nei quali si è insediato, creando un movimento duttile ed eterogeneo. La radicalizzazione della definizione di fascismo come movimento unitario nella sua integralità risulta fuorviante nella specificità territoriale italiana dove sarebbe più opportuno parlare di fascismi come ribadisce lo stesso De Felice, nel volume *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pubblicato nel 1961:

Il fascismo delle origini come della maturità e della fine è stato indubbiamente un fatto unitario quanto alla sua esteriorità e soprattutto quanto alle sue tragiche conseguenze per l'Italia e gli italiani. Altrettanto indubbiamente però il fascismo fu sempre qualcosa di estremamente complesso e composito rispetto alla sua intima realtà e alla sua dialettica interna. Se dall'esterno era il fascismo, all'interno erano i fascismi o – se si preferisce – erano i fascisti con le loro origini e soprattutto con le loro posizioni personali, i loro interessi, le loro alleanze, i loro punti di forza, le loro politiche, i loro legami e le loro simpatie rispetto alle varie realtà politiche, economiche, spirituali italiane e internazionali; la forza di questi fascismi. La loro dialettica fu sempre notevolissima, come nessuno allora dal di fuori neppure poteva supporre e come tuttora neppure gli storici più seri del fascismo-ancora troppo portati a giudicarlo solo dalle sue conseguenze per l'Italia e per il mondo e a sottovalutare la sua intima realtà, che pure per tanti aspetti è la realtà italiana di

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 593.

<sup>6</sup> Ivi, p. 591.

<sup>7</sup> Ivi, p. 602.

<sup>8</sup> Ivi, p. 603.

<sup>9</sup> Ivi, p. 658.

quegli anni-hanno realizzato e studiato. E, lo stesso Mussolini, solo apparentemente duce incontrastato, dovette continuamente fare i conti con queste forze con la loro dialettica alle origini (si pensi al patto di pacificazione e al congresso dell'Augusteo), al potere, alla fine (sia essa quella del 25 luglio o quella dell'RSI), talvolta contenendole talvolta condizionandole, ma talvolta rimanendo lui stesso contenuto e condizionato. Si può dire anzi che nessun aspetto della politica, e ancora più lentamente della realtà fascista andò esente dalla dialettica di queste forze<sup>10</sup>.

Per comprendere dunque a fondo l'evoluzione e la natura del fascismo è necessario scendere dal livello generale al particolare, cioè dal contesto nazionale a quello regionale e addirittura locale. Questo va fatto pur tenendo conto dei limiti che De Felice coglie nelle indagini di carattere locale perché troppo circoscritte e difficilmente inseribili in contesti più ampi.

Le indagini a carattere locale, scrive, hanno indubbiamente il pregio di permettere una ricostruzione assai minuta della realtà in un determinato periodo, di rendere possibile un approfondimento anche in termini sociologici di certe forze e di certi episodi, di lacerare più facilmente i "veli ideologici dei partiti" e di cogliere quindi il peso dei concreti interessi in gioco, ne sono prova, alcuni studi sulle origini del fascismo a Trieste e nel Friuli<sup>11</sup>.

Il fascismo a Trieste, infatti, dove l'irredentismo era legato alla questione della vittoria mutilata si era rapidamente affermato nel 1919 ottenendo l'appoggio di industriali, banchieri e ambienti commerciali<sup>12</sup>. Questo fascismo però manteneva tutte le sue peculiarità di fascismo di "confine". Anche il fascismo friulano presenta più o meno le stesse caratteristiche di quello triestino, ma non aveva la forza di quest'ultimo per affermarsi allo stesso modo. Le cause della sua debolezza sono da ricercarsi nella scarsa organizzazione e nella forte reazione delle masse contadine alla violenza fascista. Mentre a Torino, dove il fascismo nasce nel marzo del 1919, a due anni dalla fondazione gli iscritti erano solo 581 rispetto ad altre città capoluogo

---

<sup>10</sup> R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1961, pp. 64-65, il brano è riportato anche in E. GENTILE, *Renzo De felice lo storico e il personaggio*, Roma Bari, Laterza, pp. 88-89.

<sup>11</sup> R. DE FELICE, *Prefazione* al volume di Simona Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, Bari, Laterza, 1970.

<sup>12</sup> I. GRANATA, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini (1919-1922)*, in «Storia Contemporanea», maggio-giugno, 1980, p. 505.

come Milano dove gli iscritti erano 6000, Roma con 1480, Genova con 2480, Bari con 2809. Il fascismo torinese si rivelò incapace di espandersi in ambito cittadino fino alla marcia su Roma ed oltre<sup>13</sup>. Nel maggio del 1922 i suoi iscritti erano 2922. Anche le azioni squadriste giunsero in ritardo, così come la diffusione in provincia riuscendo a stabilizzarsi solo nella seconda metà degli anni '20<sup>14</sup>. Per quanto riguarda gli equilibri interni dei fasci locali, il fascismo torinese è assimilabile a quello friulano del quale l'instabilità è uno dei tratti più evidenti oltre a non riuscire ad avere un ruolo propositivo e di coesione sociale per la forte politicizzazione della classe operaia su cui il fascismo non riusciva ad aver presa almeno fino al 1922 anno della strage di Torino<sup>15</sup>. Il 17 dicembre in uno scontro a fuoco persero la vita un ferroviere e uno studente d'ingegneria fascisti. I due omicidi, oltre alle ricerche della polizia, avviavano la reazione delle squadre d'azione torinesi. Gli scontri provocarono 14 morti e 26 feriti, inoltre vennero date alle fiamme la Camera del Lavoro, il circolo anarchico dei ferrovieri, il Circolo Carlo Marx e devastata la sede de «L'Ordine Nuovo». Questo fatto di cronaca ebbe un impatto enorme sulla popolazione mettendo di fatto fine alla lotta operaia contro il movimento fascista.

Totalmente diversa era la situazione di Padova dove il movimento fascista nasce nel marzo del 1919, a pochi giorni all'adunata sansepolcrista, muovendo i primi passi in ambito universitario, anche se il suo sviluppo è legato al padronato agrario che di fatto aveva già organizzato in maniera autonoma la reazione armata contro i contadini. Gli agrari, quindi, puntano ad eliminare il gruppo dirigente del fascio locale e ad impadronirsene, dando espansione al movimento nell'estate del '22 quando il fascismo era già vincente<sup>16</sup>.

Nel milanese il fascismo è fenomeno tipicamente urbano che, alla fine del 1920, per volere di Mussolini fu convertito da movimento rivoluzionario a movimento d'ordine<sup>17</sup>. Mentre nelle campagne circostanti il fascismo faticava ad insediarsi. Nel 1922 i fasci tentano di inserirsi nelle trattative fra gli agrari e le leghe cercando di indurre agrari e agricoltori ad aderire all'associazione agraria-fascista, ma il risultato fu negativo perché i proprietari,

<sup>13</sup> C. DOSIO, *Le origini del fascismo in provincia di Torino*, in «Studi Storici», Anno 35, No. 1, gennaio-marzo, 1994, p. 183.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 183.

<sup>16</sup> I. GRANATA, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini (1919-1922)*, cit. p. 522.

<sup>17</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, cit., p. 656.

pur finanziando il fascismo, ne rifiutano la guida economica<sup>18</sup>. Anche gli agricoltori per motivi diversi si rifiutano di aderire. Gli agrari milanesi aderiranno al Pnf opportunisticamente dopo la conquista fascista di Milano. Anche a Pavia il movimento si sviluppa prima in città, attraverso l'adesione degli studenti universitari, ma decolla solo quando imbocca la strada dello squadristo agrario legandosi al settore imprenditoriale rurale della grande affittanza (come in Lomellina) e della piccola e media proprietà (come nel pavese e nell'Oltrepò)<sup>19</sup>. Nella Lomellina, il fascismo ebbe la peculiarità di essere organizzato come un movimento militare che usò nelle lotte diffuse nelle città e nelle campagne i metodi appresi durante la guerra<sup>20</sup>. Il movimento, inoltre, aveva una forte identità sindacale divenendo strenuo difensore delle associazioni degli agricoltori fino al punto di intervenire nei confronti dei proprietari terrieri che non rispettavano i patti di lavoro. Questo movimento, guidato da Cesare Forni, intendeva accreditarsi come detentore di una violenza innovatrice, custode dell'illibatezza morale e politica dello squadristo, seppur all'interno si intravedevano le lotte clientelari che avviavano al potere sempre gli stessi personaggi<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda il fascismo cremonese tutto girava intorno alla figura di Farinacci. Definito da De Felice come «il grande “secondo” del fascismo, l'unico capace di prospettare al fascismo un'alternativa vera alla politica di Mussolini, senza che questi riuscisse, fino alla fine, ad aver ragione della sua insidiosa opposizione interna»<sup>22</sup>. Il movimento fascista cremonese nasce come fenomeno urbano grazie all'appoggio del fronte borghese deciso a difendersi dall'occupazione delle fabbriche, per poi espandersi nelle campagne dove i contadini guidati dai cristiano democratici lottavano per conquistare il controllo della terra mediante un sistema di aziende collettive che sfociarono nel lodo Bianchi, dell'estate del 1921. Questo ha l'effetto di far crescere di intensità la risposta squadrista, segnando il passaggio in massa della Federazione agraria nei quadri del movimento farinacciano<sup>23</sup>.

---

<sup>18</sup> I. GRANATA, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini* (1919-1922), cit., p. 522.

<sup>19</sup> E. SIGNORI, *Il Partito nazionale fascista a Pavia Il partito nazionale fascista a Pavia*, in «Storia in Lombardia», VIII (1989), p. 66.

<sup>20</sup> Ivi, p. 67.

<sup>21</sup> Ivi, p. 69.

<sup>22</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il fascista 1921-1925*, vol. II, cit., p. 101.

<sup>23</sup> A. FERRARI, *Il Partito nazionale fascista a Cremona*, in «Storia in Lombardia», n. 1-2 (1989), p. 178.

Cremona divenne così una delle città più importanti nel panorama del fascismo della prima ora.

Differente è la situazione di Firenze dove la nascita del fascio coincide proprio con l'espansione del fascismo agrario a livello nazionale. Il fascio quindi acquistò vigore dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche e quando gli agrari decisero di appoggiare il movimento. Fra il 1919 e il 1920, la Toscana in quanto a scioperi agricoli supera Lombardia, Piemonte e Veneto, ma non l'Emilia. Le leghe sempre più forti ambivano non solo a miglioramenti salariali, ma soprattutto alla partecipazione dei contadini e dei loro sindacati alla direzione dell'azienda, costringendo i proprietari ad accettare imposizioni molto pesanti come quella di assumere obbligatoriamente un'aliquota di mano d'opera disoccupata. Questi furono i motivi che portarono nell'autunno del 1920 alla doppia reazione agraria e urbana. Una volta fallita anche l'occupazione delle fabbriche gli industriali si allearono con gli agrari. Il fascismo, fino a quel momento forza esigua, iniziava a prevalere e diffondersi<sup>24</sup>. Le squadre godevano dei ricchi finanziamenti che arrivavano dall'associazione agraria toscana i cui esponenti ricoprivano cariche di rilievo nei primi fasci regionali<sup>25</sup>. Analogamente anche gli industriali parteciparono alla promozione del movimento fascista. Il fascio pratese, dove il tessuto industriale era più cospicuo, era fra i più potenti della Toscana<sup>26</sup>. Gli atti di violenza delle squadre d'azione furono numerosissimi in campagna come in città. I fascisti fiorentini ebbero molto spesso un ruolo centrale nelle spedizioni punitive che si diffusero non solo in Toscana, ma anche in Liguria, Umbria e Lazio<sup>27</sup>. Le elezioni amministrative del 1923 rappresentarono il momento della conquista generalizzata da parte dei fascisti delle amministrazioni comunali mettendo in evidenza il passaggio dei liberali toscani nelle file del fascismo. L'avanzata fascista era ormai irrefrenabile<sup>28</sup>. Così accadde a Bologna, Ferrara e Reggio Emilia dove in vista delle elezioni del 1920 sull'onda dell'opposizione violenta al bolscevismo, il movimento fascista ottenne consensi dal ceto medio urbano e dagli industriali, ma soprattutto da parte della borghesia agraria. Lo squadristo agrario assunse

<sup>24</sup> R. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino*, Firenze, Vellecchi, 1972, p. 89.

<sup>25</sup> S. ROGARI, *La Toscana e il fascismo* in *Storia della civiltà toscana, Il Novecento*, a cura di Luigi Lotti, Firenze, Le Monnier, 2006, p. 24.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 35.

in quelle zone forme drammatiche, assaltando e distruggendo soprattutto laddove le lotte operaie e bracciantili erano state più impetuose.

Nel 1919-1920 – scrive De Felice – il potere dei leghisti fu pressoché assoluto; i proprietari, le amministrazioni locali, lo stesso stato erano impotenti o quasi contro di esso. Un sistema ferreo, fondato su un'organizzazione perfetta e una disciplina militare dominava in Emilia e stendeva le sue propaggini nelle zone circostanti [...] I primi a riscuotersi furono gli affittuari, i fattori, i medi e soprattutto i piccoli proprietari terrieri che avevano potuto acquistare la terra con i guadagni del tempo di guerra e ora ne vedevano in forse il possesso<sup>29</sup>.

Il 21 novembre 1920 Bologna fu teatro dell'eccidio di Palazzo d'Accursio che segnò l'inizio della reazione fascista su vasta scala, mentre il 20 dicembre si consumò quello davanti al palazzo estense di Ferrara dove affluirono un migliaio di fascisti dalle località vicine<sup>30</sup>. A Parma, alla fine del 1920 i fascisti controllavano i quartieri borghesi mentre restavano preclusi i quartieri proletari. Solo all'inizio del 1921 il fascismo cominciò a svilupparsi notevolmente<sup>31</sup>. Al 31 marzo 1921 si erano costituiti 6 fasci con 770 iscritti. Il fascismo parmese fino a quel momento debole iniziò a ingrossarsi, da urbano divenne rurale dando consistenza al movimento<sup>32</sup>. Nell'ambito di questa situazione De Ambris cercò di mettere in atto, partendo da Parma dove era più forte, la convergenza fra il sindacalismo rivoluzionario e il movimento legionario fiumano contro il fascismo, definito "schiaivismo agrario", ma non ci riuscì<sup>33</sup>. Il 6-7 febbraio 1921 con i fatti di Noceto e Busseto cominciò anche nella provincia di Parma una guerra civile su larga scala che terminò con la vittoria del fascismo agrario<sup>34</sup>. A seguire si verificavano i tragici fatti di Firenze, Empoli, Casale, Portomaggiore dove trovarono la morte decine di persone, che culminarono nel massacro a Milano nella notte del 23-24 marzo 1921 al teatro Diana<sup>35</sup>. Era ormai chiara la volontà della borghesia urbana e agricola fascista di riprendere in mano le redini della situazione e di farla finita con le leghe, le cooperative i partiti e le camere del lavoro<sup>36</sup>.

<sup>29</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 612.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 656.

<sup>31</sup> F. SICURI, *Parma nell'età liberale 1860-1825*, Fidenza, Mattioli, 2015, pp. 206.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il fascista 1921-1925*, cit., p. 69.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il fascista 1921-1925*, cit., p. 59.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

L'occupazione di Ravenna da parte delle squadre fasciste nel luglio del '22 ne è la conferma, rappresentando uno dei momenti più importati dell'espansione squadrista in Italia. Ravenna rappresentava, dopo Milano e Bologna, uno dei più grossi centri politici del Psi. Una vittoria importante per i fasci era resa difficile dall'alto numero di lavoratori aderenti alle camere del lavoro e di repubblicani. Le organizzazioni dei lavoratori erano ancora esteriormente forti, malgrado la crescente offensiva agraria che faceva aumentare il numero dei disoccupati, permettendo l'occupazione solo agli iscritti al sindacato fascista e appoggiando la richiesta di diminuzione dei salari degli operai<sup>37</sup>. Il primo nucleo sindacale fascista si costituì proprio a Ravenna dal distacco di un gruppo della Camera del lavoro a cui l'associazione agraria aveva promesso il monopolio dei trasporti dei cereali. Dopo anni bui arrivavano per i fascisti le prime vittorie. Questa provocazione causò uno sciopero generale il 26 luglio: tutti i lavoratori del ravennate furono invitati a riunirsi per una grande manifestazione a Ravenna promossa dall'Alleanza per il lavoro. Durante la manifestazione, le provocazioni dei fascisti nei confronti degli scioperanti furono continue. Molti furono i feriti e i morti<sup>38</sup>. Il cerchio si stava per chiudere e ciò avvenne quando i fascisti firmarono l'accordo con i repubblicani che firmarono in odio ai socialisti. Ad esso fecero seguito una serie di attacchi perpetrati dagli stessi fascisti in diverse zone della città e del territorio circostante, da Cervia a Faenza, da Fusignano a Voltana. Socialisti e comunisti della zona venivano arrestati. Il 3 settembre 1922 il congresso regionale del PSI riunitosi a Parma rendeva noto un odg votato all'unanimità nel quale si deplorava la condotta dei dirigenti repubblicani di Ravenna<sup>39</sup>.

Di fatto comunque alla fine del 1922 il movimento fascista grazie al sostegno decisivo del fascismo agrario, riuscì ad espandersi in gran parte del territorio, seppur non omogeneamente e con peculiarità molto marcate.

Questa natura così variegata del fascismo che emerge al nord era tanto più vistosa nel Mezzogiorno dove il movimento era penetrato tardi rispetto al resto del paese. Giuseppe Galasso, in un convegno tenutosi a Salerno nel 1975 dal titolo "Il movimento democratico e antifascista nel Mezzogiorno dal primo dopoguerra al 1960", sostiene che, nonostante il Mezzogiorno per

---

<sup>37</sup> L. CASALI, *Fascisti, repubblicani e socialisti in Romagna nella conquista di Ravenna*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 93, p. 14.

<sup>38</sup> Ivi, p. 15.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 18-19.

il fascismo rappresentasse una conquista tardiva, non si potevano escludere le responsabilità meridionali nell'avvento del fascismo. Nel Mezzogiorno vi era un sistema di potere più conservatore che al nord e quindi l'azione dello squadristo era meno necessaria anche per il tradizionale trasformismo del notabilato meridionale, tranne che in Puglia dove esistevano nuclei proletari organizzati verso i quali il fascismo riuscì a mettere in atto gli stessi sistemi violenti che usò nel nord del paese<sup>40</sup>. In Puglia i primi nuclei fascisti nascono nel 1919 a Lecce e in alcune città costiere, ma fin da subito si comprese che il movimento era isolato e la sua espansione era legata all'iniziativa personale di singoli individui<sup>41</sup>. Contrariamente, nei centri agricoli si affermava quale strumento diretto dei proprietari contro la massa dei braccianti. I fasci, infatti, si legarono direttamente alle associazioni agrarie fondate dai proprietari terrieri dando compattezza e omogeneità al movimento che, tramite l'uso della violenza generalizzata, le intimidazioni, le rappresaglie guidate da mazzieri, malviventi o capisquadra a servizio dei proprietari, perpetuavano la sottomissione delle classi subalterne<sup>42</sup>. In Puglia, come in Emilia Romagna, le leghe gestivano l'intera mano d'opera contadina e riuscivano a trattare e a strappare ai proprietari grosse concessioni. Per questo motivo la repressione squadrista in quei territori fu più violenta che in altri riuscendo a minare alla fine del 1922 il fronte contadino, ormai impaurito dalle rappresaglie e stanco delle continue perdite. Dopo la marcia su Roma, il fascismo pugliese cambiò i suoi connotati originali e, avendo ormai concluso la missione antisocialista, si convertì a un sistema dove gli intrighi, il clientelismo e i conflitti tra i vari dirigenti fascisti ne erano la rappresentazione<sup>43</sup>.

Nel resto del Mezzogiorno, fino alla marcia su Roma, il fascismo era una forza minoritaria, priva di consistenza, meno originale e autentico rispetto al fenomeno esplosivo al nord. Alle elezioni del 1921, infatti, dei 35 fascisti eletti nei Blocchi nazionali solo due erano meridionali: Giacomo Acerbo terzo degli eletti in Abruzzo, e Giuseppe Caradonna, fondatore del fascio di Cerignola e alla guida delle squadre d'azione contro i contadini pugliesi, nel collegio di Bari Foggia con 133.414 preferenze, al terzo posto dopo

---

<sup>40</sup> P. ALATRI, *Liberalismo e fascismo*, in *Fascismo e capitalismo* a cura di Tranfaglia, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 27.

<sup>41</sup> S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, Bari, Laterza, 1971, p. 134.

<sup>42</sup> Ivi, p. 135.

<sup>43</sup> Ivi, p. 250.

Salandra e Sala. Anche la presenza dei fasci era molto risicata<sup>44</sup>. Dopo l'andata al potere di Mussolini esso divenne una fiumana<sup>45</sup>. Se, infatti, alle elezioni del 1924 il listone fascista su base nazionale raccolse il 66,3% dei voti, nel Mezzogiorno le percentuali salivano all'81%, nelle isole e al 69,9%, al centro mentre al nord erano del 54,3%<sup>46</sup>. Al fascismo non passarono però solo i simpatizzanti, ma anche e soprattutto coloro che fino al giorno prima erano stati avversari per non perdere il potere e per mettere fuori gioco le consorterie avversarie<sup>47</sup>. Non fu solo quindi, nel Mezzogiorno, la corsa alla tessera fascista, ma anche una scalata alla direzione dei fasci appoggiandosi alla mafia.

Dove una consorteria fondava o si impadroniva di un fascio, quella concorrente fondava una sezione nazionalista, tanto che in qualche caso erano gli stessi fascisti, per prevenire la manovra, a fondare con propri uomini la sezione nazionalista<sup>48</sup>.

Questa lotta interna al fascismo per la gestione del potere locale fu una delle caratteristiche del fascismo italiano che nel Mezzogiorno sarebbe diventata una piaga.

I casi della Campania, Calabria e Sicilia sono i più emblematici, a mio avviso, nel rappresentare la debolezza del fascismo meridionale e l'operazione trasformista che si svolse nel Mezzogiorno nel periodo che intercorse fra la marcia su Roma e le elezioni del 1924. In Campania, infatti, gli anni decisivi dell'espansione fascista iniziano alla fine del '22 e si concludono con le elezioni politiche del '24; la fase precedente è quasi inesistente. Il fascismo ha una matrice urbana che, a differenza di ciò che è emerso in altri territori, non approda alla fase agraria. Il motivo è legato al fatto che nel settore agricolo non predominano i braccianti che sono tra le altre cose disorganizzati, ma i fittavoli, piccoli proprietari e coloni anch'essi disorganizzati<sup>49</sup>. I proprietari partenopei, infatti, non ricorrevano costantemente

<sup>44</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il fascista 1921-1925*, Vol. II, cit., p. 8.

<sup>45</sup> Ivi. p. 410.

<sup>46</sup> È importante comunque inserire il dato che anche Unione liberale di Amendola ebbe un ottimo risultato esprimendo 8 seggi tutti al sud di cui 4 in Campania a giustificazione del fatto che l'insediamento territoriale era più importante dell'ideologia politica.

<sup>47</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il fascista 1921-1925*, cit. p. 409.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> M. BERNABEI, *Fascismo e nazionalismo in Campania*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1975, p. 8.

all'uso delle squadre d'azione trovandosi di fronte un interlocutore quasi mai inquadrato in leghe o associazioni. La matrice fascista dunque in Campania è legata al combattentismo piccolo medio borghese, costituito da militari in congedo che contribuirono a isolare il fascismo della prima ora. La spinta decisiva all'espansione arriverà quando il fascismo campano aprirà la porta ai compromessi e alle clientele coadiuvati dai prefetti nel momento in cui Mussolini ormai era al governo. A differenza della Campania, in Calabria con la fine della guerra le proteste si diffusero nelle campagne come in città. Nelle campagne, con il ritorno dei reduci dal fronte, l'ambitissima terra era al centro delle aspettative dei contadini soldato, ma a distanza di un anno gli agrari erano riusciti a porre fine a tali proteste, nel sangue, grazie al sostegno della criminalità e delle forze dell'ordine<sup>50</sup>. Analogamente, nelle città la mancanza di una classe operaia forte e organizzata a cui si univa la debolezza del partito socialista rendevano difficile la trasformazione di quelle flebili lotte nella reazione di classe scoppiata nel nord del paese. Inutile dire che anche la presenza dei fasci era da ritenersi superflua. Solo in prossimità della marcia su Roma, il fascismo calabrese riuscì ad espandersi quando la classe dirigente locale comprese che un grande cambiamento stava per avvenire ai vertici dello stato e questo bastò a dare un'improvvisa accelerazione sia all'espansione del movimento nel quale confluivano proprietari terrieri, professionisti e notabili con le loro clientele, sia all'attivismo<sup>51</sup>. Un importante esponente del socialismo calabrese, Pietro Mancini, scrisse nel 1950: "la nostra classe dirigente indovinò nel nuovo regime il tipo di governo che avrebbe garantito il suo dominio pericolante e, come aveva aderito a tutti governi passati per conservare le sue posizioni, si diede nelle braccia del fascismo senza alcun rimpianto: una gara a chi poteva dirsi più fascista."

Vi erano anche casi in cui le federazioni locali esprimevano parere negativo sull'inserimento di un dato soggetto in lista. Nonostante tutto si sceglieva di inserirlo ugualmente come nel caso tipico dell'on. De Nava.

L'on De Nava ha un forte seguito nel capoluogo (60 mila abitanti), seguito che si potrebbe togliere iniziando veramente la ricostruzione. È invisito a tutto il resto della provincia (440 mila abitanti), che accusa l'on. De Nava di avere, quando era al potere, dato tutto a Reggio città, trascurando comple-

---

<sup>50</sup> Si veda G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza 1982 e R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 2012.

<sup>51</sup> F. CORDOVA, *Il fascismo nelle calabrie*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 7.

tamente la provincia. L'eventuale inclusione dell'on De Nava nella lista governativa avrebbe come conseguenza lo sfasciamento completo del fascismo in provincia di Reggio Calabria fascismo che ha sostenuto e vinto in provincia una lotta titanica contro l'on De Nava e il suo entourage. Analogamente avverrebbe una ecatombe delle amministrazioni comunali fasciste<sup>52</sup>.

Le elezioni del 1924 erano troppo importanti per il fascismo e non si poteva rischiare di allontanare un personaggio ben inserito nell'establishment meridionale come l'on. De Nava appartenente ad una nobile famiglia del luogo.

Anche in Sicilia con il rientro dei soldati dal fronte il fenomeno della occupazione delle terre si diffuse in poco tempo e in diverse zone dell'isola, anche se la parte più interessata fu la Sicilia centro occidentale dove esistevano più di 900 latifondi. Ma, come accadde in Calabria, la reazione da parte dello Stato e del fronte agrario mafioso non si fece attendere e in breve tempo le gerarchie tradizionali restaurarono il loro potere ritardando l'avanzata fascista. Oltre a ciò, l'esistenza di una complessa rete di clientele e la presenza della mafia, che frenava l'espansione del socialismo, concorsero a rallentare la diffusione del movimento nell'isola. La possibilità di un'espansione, pertanto, rimaneva legata un'evoluzione dei rapporti con l'aria della destra liberale, del nazionalismo, combattentismo. Dopo la marcia su Roma in tutta l'isola molti personaggi politici aderirono ai fasci dando prova di una capacità trasformistica che rendeva il fascismo isolano un fenomeno sui generis. La politica delle alleanze con uomini del vecchio regime non rappresentava un problema, come anche il rapporto con la mafia che sia attivò subito. Alleanze di questo genere erano inevitabili vista la debolezza del fascismo siciliano.

Scriva il questore al prefetto di Palermo il 15 marzo del 1924 in vista delle elezioni del 6 aprile:

Tanto il sindaco, quanti due predetti assessori si lamentano di essere segnalati quali esponenti della mafia locale e come tali privati del permesso del porto di fucile. Per dare maggiore impulso alla votazione favorevole alla lista nazionale si ritiene da intendenti di cose elettorali che sarebbe conveniente assecondare le aspirazioni dei due predetti assessori che hanno dalla loro parte, oltre al sindaco e al figlio di lui Giovanni Giunta, l'assoluta maggioranza del

---

<sup>52</sup> Carte Michele Bianchi, b 5, fasc. 81-82 in R. DE FELICE, *Mussolini il fascista 1921-1925*, Vol. II, cit. p. 576.

paese. I medesimi, per quel che si dice, non avrebbero riportato delle vere proprie condanne, ma soltanto delle imposizioni e in epoca assai remota. Attualmente essi sono dei ricchi possidenti e a quanto risulta opererebbero col sindaco per assicurare la tranquillità del paese<sup>53</sup>.

Importante fu anche l'opera dei prefetti che ebbe esiti molto positivi nell'avvicinare il fronte orlandiano e nell'affermazione fascista alle elezioni del 1924 con il 69,8% dei voti al listone in Sicilia.

Eppure il prefetto di Trapani così aveva scritto nel 1923:

Ripeto non esiste un vero partito fascista; esistono bensì i fasci... Ma detti fasci non tengono un unico indirizzo politico in corrispondenza al programma fascista e i direttorii operano a loro talento, assecondando perlopiù le correnti politiche a destra il partito ora al potere in ogni Comune.

Tale condotta, contrarie alle direttive fasciste, che denota la assillante bramosia di conquistare le amministrazioni comunali, resa possibile sia per la mancanza di un'azione intelligente, energica, fattiva, sia per il difetto dell'autorità necessaria, da parte dell'organo superiore, rappresentato dal segretariato politico provinciale.

I dirigenti locali, lasciati liberi a se stessi, anziché rivolgere la loro attività ad una sana propaganda si occupano principalmente della lotta amministrativa, prestandosi così al gioco dei vecchi partiti, i quali buona parte di essi apparteneva. E così è avvenuto che buoni elementi si astenero, mentre vi affluiscono giovani, o inesperti o poco seri, o arrivisti, che mancano perciò di uomini autorevoli e competenti<sup>54</sup>.

Renzo De Felice scrive che a vincere non furono i fascisti, bensì i fiancheggiatori, la vecchia classe politica costituzionale moderata e conservatrice e la burocrazia che lasciandosi fascistizzare si assicurò la possibilità di mantenere il potere politico ed economico, svirilizzando la carica rivoluzionaria del fascismo e riconducendolo nell'alveo della tradizione conservatrice<sup>55</sup>. Un fascismo, quindi, che fu sicuramente una forma repressiva e avvilita, anche per i fiancheggiatori, ma che solo tardi e in misura modesta riuscì a incidere sulla sostanza<sup>56</sup>. Questo concetto, che De Felice esprime nei confronti del complesso del fascismo italiano, credo sia a maggior

---

<sup>53</sup> G. MANICA, *Mafia e politica tra fascismo e post fascismo. Realtà siciliana e collegamenti internazionali*, Manduria, Lacaíta, 2010, p. 20.

<sup>54</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il fascista 1921-1925*, cit., p. 410.

<sup>55</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, p. 9.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

ragione più valido nei confronti del fascismo meridionale, dove anche negli anni successivi, a regime consolidato, il fascismo incise molto poco nelle scelte importanti.

Ogni fenomeno storico per essere compreso va contestualizzato, a maggior ragione in un territorio come quello italiano con specificità locali, sociali, culturali ed economiche così marcate. Il fenomeno fascista non fa eccezione; per questo motivo risulta complesso analizzarlo nella sua integralità. Per giungere a una spiegazione in termini effettivamente storici del fenomeno fascista, scrive De felice, occorre non perdere mai di vista “le caratteristiche concretamente nazionali, connesse cioè alle particolari vicende storiche (economiche, sociali, culturali e politiche) dei singoli paesi nei quali si sono avuti movimenti, partiti o regimi fascisti<sup>57</sup>”. Queste caratteristiche ho cercato di far emergere in questo contributo che non vuole essere esaustivo di un argomento dalle tematiche così ampie e complesse, ma che vuole sottolineare come De Felice avesse anticipato nella sua opera considerazioni poi confermate dalla ricerca storica nei singoli territori.

---

<sup>57</sup> R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1983, p. 253.